

II CUS – LA STORIA DI UN SOGNO CHE SI FECE REALTÀ

In ricordo di Donato, Alberto, Fosco, Mario e tutti gli altri che non sono più con noi.

1 – Il miracolo del campo sportivo

Quella che sto per raccontare è la storia di un sogno, un sogno che un gruppo di bambini coltivò per anni, e di come quei bambini, divenuti ragazzi, riuscirono a trasformarlo in realtà.

Siamo a San Casciano, intorno alla metà degli anni Cinquanta. Diciamo, sul finire del 1954. La televisione ha appena fatto la propria comparsa e la domenica sera quei bambini si ritrovano tutti davanti all'unico apparecchio del paese (un 21 pollici dallo schermo ovale, ubicato nella sala superiore del bar di Costantino) per assistere alla Domenica Sportiva e vedere, quasi dal vero, le gesta dei propri idoli calcistici: Schiaffino, Grillo, Boniperti, Muccinelli, Montuori, Skoglund e tanti altri ancora di cui, sino a pochi mesi prima, potevano solo ammirare le foto su qualche rivista sportiva come "Il Campione" o "Lo Sport Illustrato". Li guardano a bocca aperta, quasi fossero entità soprannaturali che improvvisamente si sono concretizzate davanti ai loro occhi sgranati; ne ammirano le serpentine, i colpi di testa, le sforbiciate e quei tiri potenti che gonfiano la rete fin quasi a farla scoppiare. Poi, quando la trasmissione finisce, ancora esterrefatti per le imprese cui hanno appena assistito, escono muti dal bar, alzano il bavero del cappotto per proteggersi dalla tramontana che impietosa spazza i vicoli del paese, si sparpagliano e tornano alle loro fredde case, per godersi il calduccio del letto che la mamma ha riscaldato col fuoco del "prete", prima di addormentarsi e sognare di poter un giorno correre anche loro su un vero campo da gioco, di dare calci ad un vero pallone di cuoio, di indossare un completo da veri giocatori di football.

Già, perché quei bambini, per poter giocare una partitella di calcio, hanno a disposizione un solo posto: la pineta del Corradini, meglio conosciuta come pineta della Fonte dei Prati. Per un ragazzo d'oggi, è un esercizio difficile, oltre che comico, immaginare un incontro di calcio che si svolge in mezzo a una trentina di solidi tronchi di pino, in un campo privo di delimitazioni precise, con le porte segnate a loro volta da due tronchi, senza la traversa, con un pallone che al massimo è una palla di gomma di quindici centimetri di diametro, con una ventina di giocatori (ma a volte anche trenta) vestiti ognuno in modo diverso dall'altro, senza arbitro e – una volta tanto! – senza fuorigioco. Eppure questo è l'unico calcio che quei bambini si possono concedere e, incredibile a dirsi, con quel calcio strampalato, fatto di rimpalli sugli alberi, di falli laterali e gol contestati, si divertono, eccome se si divertono: giocano per tre, quattro ore di seguito e le partite finiscono tutte con punteggi da rugby, 26 a 18, 31 a 23 e così via. Ma il sogno rimane: un vero campo, un vero pallone, una vera squadra.



La meritata merenda dopo una partita disputata sul mitico campo della Pineta, di cui si vede qualche tronco. Da sinistra, in piedi: Giorgio, Silvio, Fiufiù, Pippo, Pallino, Tramontana, Pelorosso. Seduti: Barile, Roger (cioè, io), Pipino, Chiorba. E' il pomeriggio di un giorno delle vacanze pasquali del 1956.

Il tempo passa, molti di quei bambini lasciano il paese per andare a studiare a Siena, a Roma, persino a Fermo. Nei collegi, durante le ricreazioni, affinano la loro tecnica calcistica e quando tornano a San Casciano per le brevi vacanze natalizie e pasquali o per quelle ben più lunghe e sospirate dell'estate, avvertono sempre più l'insufficienza e l'inadeguatezza di quell'unico, strano campo di calcio che hanno a disposizione. Ma qualcosa sta cambiando, anche per loro. Siamo all'inizio dell'estate del 1958 e in Italia, sulle note di *Volare*, si è da poco innescato quel ciclo

economico quinquennale che prenderà il nome di “miracolo economico”: la ricostruzione postbellica è terminata, il denaro comincia a circolare con più abbondanza. In paese arrivano dei sacerdoti appartenenti all’ordine dei Salesiani (quello fondato da Don Bosco) e comprano la Villa (i sancascianesi la chiamano così, *tout court*) con tutto il parco, compresa una striscia di terra di un campo, larga un centinaio di metri, che la separa dal podere delle Muratelle. I religiosi, dediti per vocazione all’educazione dei giovani, gestiscono a Roma un collegio, il Sacro Cuore di Gesù, e nella villa appena acquistata hanno organizzato un soggiorno estivo per gli alunni dell’Istituto che sono stati rimandati a settembre. C’è però l’esigenza di offrire a questi ragazzini, durante le ricreazioni, una forma di svago che non si limiti alle passeggiate nel parco e a qualche partita di ping-pong: un campo da football sarebbe l’ideale. Così, quando i ragazzi di San Casciano, che subito hanno preso a frequentare l’ambiente dei religiosi, si offrono per ripulire quella striscia di terra fuori dalla recinzione e per trasformarla in qualcosa che assomigli il più possibile ad un rettangolo di gioco, i Salesiani accettano, per quanto scettici e dubbiosi sulla possibilità che quel gruppetto di ragazzi possa davvero riuscire nell’impresa di sradicare i cespugli cresciuti nei solchi scavati dall’acqua e di spianare le innumerevoli irregolarità del terreno. E invece, nel giro di tre giorni, quella strana ed inedita squadra di braccianti in erba ce la fa: lavorano come schiavi nei campi di cotone, chini sotto il sole feroce di inizio luglio a strappare cespugli di cardi, a zappare, vangare e spostare con l’unica carriola a disposizione la terra dalle gobbe appena spianate fino ai solchi da riempire. Alla fine, sfiniti, con le mani piene di vesciche e di spine, con le spalle arroventate dai raggi del sole, contemplanò il frutto di tanta fatica: una distesa di terra ricoperta qua e là da fili d’erbacce secche, della superficie di settanta per quaranta, che per la pendenza e la conformazione a conchiglia fa pensare a Piazza del Campo, mentre per l’impressione di grandezza che dà ai loro occhi abituati alla jungla di conifere della Fonte dei Prati ricorda quegli immensi campi di calcio dell’Abissinia di cui parlava Berna, il più grande frottoliere sancascianese, quelli cioè dove le porte erano così distanti l’una dall’altra che l’occhio umano non riusciva a percepirle. Per i nostri ragazzi, però, è perfetto: mancano soltanto le porte, appunto, ma per quelle si è già messo in movimento Luciano Baraldo (“Barile” o “Pomodoro” a seconda dei periodi) che si fa fornire dal padre alcuni vecchi stolti di pagliaio che, opportunamente segati e fissati tra di loro, completano il lavoro. A dire il vero, quei legni, che anticipano nella loro rotondità quelli adottati quindici anni dopo dalla Federcalcio, non sono il massimo della sicurezza: ne sa qualcosa Carlo Goracci che una volta, non ricordo se passandoci sotto o mentre occasionalmente svolgeva il ruolo di portiere, se ne vide precipitare uno (la traversa) sulla testa, rimediandoci cinque punti di sutura. Ma erano rischi che valeva la pena di correre.

Così, una parte del sogno, il campo, si è realizzata. Non importa se non è perfetto: in confronto alla pineta è oro che cola. Il nuovo campo da gioco viene anche battezzato: in onore del direttore dei Salesiani che ne avevano permessa la realizzazione, prende il pomposo nome di “Stadio Giuliano” (solo successivamente, dopo la sua tragica scomparsa, verrà intitolato ad Alberto Goracci, uno di quelli che da lì avevano sradicato i cespugli). Ci viene subito giocata qualche partitella con alcuni dei convittori, felici a loro volta di poter tirare due calci a un pallone – che, per la cronaca, essendo messo a disposizione dai Salesiani, è un vero pallone di cuoio, di quelli a spilla, con diciotto sezioni cucite tra loro. Sono partite memorabili per i nostri ragazzi, che non debbono più dribblare, oltre agli avversari, anche i pini che si frappongono tra loro e la porta avversaria. Partecipano anche alcuni dei sacerdoti, quelli più giovani. Ricordo uno di loro, simpaticissimo, peruviano ma dai tratti somatici europei e non andini: si chiamava Don Favarato (ne possiamo intravedere il viso in una delle foto, a pagina 5). Lo ricordo perché velocissimo nonostante la tonaca (mancavano ancora tre anni al Concilio Vaticano II e alla liberalizzazione dell’abbigliamento del clero); anzi, capace di trasformare la tonaca stessa in un potente vantaggio a suo favore: infatti, vi infilava dentro il pallone, che in tal modo scompariva ai nostri occhi, e così percorreva tutto il campo fino a due metri dalla porta avversaria prima di farlo riapparire e fiondarvelo dentro, senza pietà. Poi, ci rivolgeva uno sguardo, come per dire “è stata la volontà

del Signore”: noi rispondevamo con sorriso forzato, poi, appena si girava, con un gesto impercettibile del braccio lo mandavamo a quel paese (lui, non il Signore, ovviamente).

Poi, anche i ragazzi che noi chiamavamo “quelli più grandi” cominciano a frequentare il nuovo terreno di gioco, anche se non si può dire che abbiano dato un grande contributo alla sua realizzazione. Anzi, sono proprio loro a disputare contro la formazione di Celle sul Rigo, la riottosa ed indomita frazione del capoluogo, la prima partita ufficiale. Si tratta di un incontro di nove contro nove, un po’ alla buona, con un arbitro improvvisato e i giocatori in canottiera, privi di qualsiasi accessorio tipico del calciatore: molti di loro, come si può vedere dalla foto qui sotto, non hanno neppure le scarpe da tennis e calzano delle normali scarpe di cuoio – probabilmente, con la suola bucata, meno Plinio che faceva il ciabattino.

2 – Il miracolo dell’associazione sportiva

I nostri intraprendenti ragazzi, però, non si accontentano di essere riusciti laddove non erano riusciti quelli più grandi di loro, Giancarlo, Enrico, Marino, Massimo, Carlone e così via: vogliono che il sogno sia completo. A che serve un vero campo se non ci puoi giocare con una vera squadra, con tanto di magliette e pantaloncini? Lo spunto vincente (mi sia concesso questo merito) parte da colui che scrive. Una sera, poco prima di cena, mentre tornavamo dalle Terme dove avevamo fatto il bagno nella prima piscina di San Casciano (una vasca di cinque metri per tre, costruita dal Belli di fronte alla fonte di Santa Lucia, dopo che una notte uno schiacciasassi parcheggiato in attesa della ripresa del lavoro del giorno dopo era sprofondato nel terreno creando, seduta stante, il vano ideale), mentre camminavamo, dicevo, mi venne infatti un’idea. Perché non costituiamo un club di calcio e non ci autofinanziamo per l’acquisto delle magliette? butto là. Facile a dirsi, fanno gli altri, ma poi... Nient’affatto, ribadisco io, ognuno di noi versa una quota settimanale e, in aggiunta, rimettiamo in piedi il bar nella sede dell’Azione Cattolica. Uscite, per il Club, zero; tutte le entrate, invece, vanno nel fondo magliette. Ci pensiamo un po’ su, poi i nostri occhi si accendono d’entusiasmo: sentiamo di aver avuto l’idea buona e, quindi, di aver imbroggato la strada giusta. Bisogna però spiegare al lettore che cosa significa “rimettere su il bar” nella sede dell’Azione Cattolica. Nella

Via Piana (Vi’Piana per tutti noi), di fronte all’ingresso dell’ex-Casa del Fascio (poi Casa del Popolo, poi sede dell’ACLI, infine sede dell’Accademia dei Georgofili Accalorati), c’era un locale di proprietà della Parrocchia – insomma, del prete, come dicevamo tutti. Ai tempi dei Comitati Civici di Luigi Gedda, nel pieno della guerra fredda tra Chiesa e Partito Comunista, era stata eletta a sede dell’Azione Cattolica; poi, quando le acque si erano un po’ calmate, si era trasformata nella sede della GIAC (Gioventù Italiana di Azione Cattolica), l’organizzazione giovanile del movimento, e sotto tale veste aveva cominciato ad essere da noi utilizzata per tutt’altri fini rispetto a quelli canonici. In pratica, già per un paio di volte, avevamo messo su una simulazione di bar, proprio alla maniera in cui i bambini imitano le cose dei grandi: in un paio di tavoli si giocava a carte (principalmente briscola e tressette) e chi vinceva aveva diritto a farsi pagare la consumazione. C’era anche un tavolo di ping-pong, al piano inferiore, ma non lavorava come le carte. Dove stava il guadagno? Semplice: le consumazioni (obbligatorie) erano costituite da bicchierini (proprio così: bicchierini come



La formazione sancascianese che nell’agosto del 1958 affrontò il Celle di Simone, Stelio e Ramiro. Da sinistra in piedi: Alvaro, Giancarlo, Enrico, Pistola, Plinio. Seduti: Massimo, Bardini, Doich e Marino. La mascotte è Casalino, oriundo livornese.

La formazione sancascianese che nell’agosto del 1958 affrontò il Celle di Simone, Stelio e Ramiro. Da sinistra in piedi: Alvaro, Giancarlo, Enrico, Pistola, Plinio. Seduti: Massimo, Bardini, Doich e Marino. La mascotte è Casalino, oriundo livornese.

quelli da liquore) di Coca, aranciata, spuma, gazzosa e così via (rigorosamente bandito qualsiasi alcolico), bibite che compravamo da Costantino a cinquanta lire e dalle quali ricavavamo dieci bicchierini da dieci lire l'uno, con un guadagno netto di cinquanta lire a bottiglietta.

Questo finanziamento – diciamo così – commerciale si unisce all'autofinanziamento derivante dalle quote associative. L'aspetto organizzativo del Club rimane quello più straordinario di tutta la vicenda, un esempio di autodisciplina e autoregolamentazione da far invidia a tante istituzioni più serie e complesse. La riunione costitutiva, quella in cui il Club venne fondato, rimane memorabile. Viene stabilita una quota settimanale di venti lire per socio (diciamo, duemila lire di oggi, un euro, insomma): chi non è socio, non mette piede nella sede. Viene redatto lo statuto, viene compilato il listino prezzi per i servizi e le consumazioni; infine, vengono assegnate le cariche. Presidente viene eletto il più anziano, Donato, detto Pallino, titolo conferito non solo per l'età. Poco tempo prima, infatti, gli è stata riscontrata un'insufficienza cardiaca e, per di più, ha perso anche il fratello giovanissimo, Eugenio: i suoi compagni gli vogliono dimostrare, in questo modo, il loro affetto. Da questo momento, fino alla sua prematura scomparsa, per tutti loro rimarrà il Presidente, appellativo con cui gli si rivolgeranno anche da adulti. La carica di segretario, invece, viene assegnata a Carlo "Pelorosso", che denota quindi già in tenera età la vocazione a ruoli del genere. Poi c'è Millo "lo Speziale"; Enzo "Chiorba"; suo fratello Enio "Fiufiù"; l'altro Ennio (ma con due enne) "Andalù"; Mario "Pipino"; Osvaldo il "Doich" (sancascianizzazione di Deutsch); Pietro "Baccellino"; Alberto detto "Alberico"; Carletto "il Jolly"; Pippo "la Ruspa"; Luigino "Gilmark"; Guido "Tramontana"; mio fratello Silvio ed io, entrambi senza soprannome, cosa di cui ci siamo sempre crucciati entrambi, dal momento che il soprannome – se non è offensivo – denota sempre simpatia verso colui cui lo si affibbia. Noi, invece, ci siamo dovuti accontentare solo di un Silver e di un Roger, semplici storpiature esterofile dei nostri nomi di battesimo. E poi ci sono quelli più giovani, come me, solo tre o quattro anni di differenza con gli altri, ma che in questo momento sembrano un abisso: Pomodoro, Bibi, il Cillao, Patrenottola, Ronchetto, il Vovvo, il Papero e via dicendo, per un totale di una trentacinquina di soci che – udite, udite! – versano regolarmente per anni la loro quota. Altri si aggogheranno nei mesi successivi: Antonio, Ronchetto, il Piumato e tanti altri ancora che mi vorranno scusare se non li cito per economia di spazio.

La scelta del nome da attribuire al Club è azzeccatissima. Originariamente, la forma esatta era U.S.C. – Unione Sportiva Cassianense: così recitava lo Statuto, così riportava la targa di compensato affissa sotto la finestra, sopra il portone. Poi, però, la gente del paese comincia a chiamarlo CUS, più per la maggiore scorrevolezza che per richiamarsi alla tipica sigla sportiva universitaria, ai più ignota, e questo è il nome che rimane all'associazione. Ultima incombenza, la scelta dei colori sociali, che saranno poi anche quelli della tanto agognata divisa. Anche in questo caso, i nostri ragazzi denotano molto equilibrio ed un sorprendente attaccamento alle tradizioni storiche del loro paese: viene infatti scelto il bianconero, ispirandosi ai colori dello scudo che ancora è ben in vista sul torrino di casa Manciatì, nella piazza, e che ricorda l'antica appartenenza del borgo alla gloriosa repubblica senese.

Comincia ora la vera vita del Club. La frequentazione è così intensa che due tavoli non bastano più, se ne deve rime-diare un altro; le bibite vanno via a fiumi e le casse sono sempre più piene. Nei bar del paese, non si vede più un ragazzo, per settimane e settimane. L'organizzazione funziona alla perfezione: a turno, vengono fatte le pulizie quotidiane, ognuno rispetta il ruolo che gli è stato assegnato e una volta a settimana, la mattina del sabato, viene tenuta una riunione aperta a tutti i soci durante la quale si fa il punto della situazione. L'obiettivo iniziale,



Il sottoscritto mentre si allena con la divisa bianconera appena acquistata dal CUS. Notare il palo non proprio "a piombo"...

comprare le divise entro l'estate successiva, si dimostrerà eccessivamente prudente: grazie anche ad un cospicuo contributo del commendator Oliviero Giusti, che si era commosso di fronte ai nostri sacrifici, già nei primi giorni di settembre è chiaro che ci sono i soldi per acquistare undici magliette bianconere, undici pantaloncini bianchi e undici paia di calzettoni neri. Per le scarpe, ognuno avrebbe provveduto da solo, se poteva. Non crediamo ai nostri occhi, ma è così. Di lì a qualche giorno il babbo deve andare a Siena, all'ospedale, per motivi di lavoro: io e Silvio lo accompagniamo e, col cuore che ci batte forte per l'emozione, ci rechiamo alla Casa dello Sport, in Via Montanini, davanti al Bar della Balzana, a ritirare il pacco con dentro gli undici completi e il pallone di cuoio. Non me lo scorderò mai, quel pacco, quell'odore denso di cotone mai lavato, quelle maglie sfavillanti, i pantaloni imbottiti del portiere, la sua maglia grigia... Chi ha avuto la fortuna di aprire lo scrigno di un tesoro, credo abbia provato le stesse sensazioni.

L'esordio della squadra in pompa magna avviene pochi giorni dopo, contro gli odiati cellesi con le loro odiatissime maglie viola (nessun riferimento alla Fiorentina: ma certo che vedere in campo i colori di quella squadra contro quelli della Juve non poteva non evocare il ricordo di ben altre rivalità...). Vinciamo noi 5 a 3, ma questo è solo l'inizio di una lunga serie di derby che si protrarrà per un paio di estati, con risultati alternanti. Finché, nell'estate del '60, nasce in paese una nuova entità: la Polisportiva. Fondata dai ragazzi più grandi di quelli del CUS di cinque sei anni di media, si propone di formare una squadra competitiva mettendo insieme i migliori elementi dei due paesi rivali, Celle e San Casciano. Il problema è che tra questi elementi ce ne sono anche quattro o cinque che fanno parte del CUS (mio fratello Silvio, il Jolly, la Ruspa, Tramontana e il Bolognese). Qualcuno di loro, allettato dagli orizzonti di gloria che gli si prospettano, accetta di lasciare il vecchio sodalizio per approdare al nuovo; qualcun altro, rifiuta.

Il CUS vive tutto ciò come una mossa sleale da parte della Polisportiva e come un tradimento da parte dei soci che hanno accettato di giocare sotto i suoi colori. Tra i due gruppi, nasce così una rivalità tremenda, che sfocia in dispetti come l'asportazione della gloriosa targa del CUS e la verniciatura di verde di Bistecca, la mascotte dell'associazione, un bastardo di bassotto che viveva nella sede. Il CUS risponde con cattiveria: sfruttando il fresco diploma della Scuola Radio Elettra di Torino appena conseguito per corrispondenza, incarica Millo lo Speciale di fare in modo che quando i membri della Polisportiva (come è loro abitudine) vengono a suonare per dispetto il campanello della sede per poi darsela a gambe, rimedino una sonora scarica elettrica. Apriti cielo! Ne scaturisce una bella denuncia ufficiale al maresciallo dei Carabinieri, che incacchiatissimo convoca i due presidenti minacciando di far sciogliere le due associazioni se non viene posto termine agli episodi di reciproca intolleranza.

Un po' per l'effetto di quella minaccia, un po' per il tempo che (purtroppo) passa e placa i bollenti spiriti, l'anno dopo, nel 1961, la guerra si può dire conclusa, con la vittoria della Polisportiva, dotata di mezzi finanziari superiori. Ma il CUS non muore. Ancora per qualche anno, continua a svolgere la sua funzione di ritrovo per i ragazzi che ne facevano parte, che nel frattempo sono diventati tutti dei giovanotti, con un interesse di fronte al quale la passione del calcio passa in secondo piano: questo interesse predominante è costituito dalle ragazze che – per



In attesa che arrivino le maglie bianconere, il maresciallo Mazzuoli (sancascianese trapiantato a Bologna) ci fa l'onore di farci giocare con quelle della squadra della sua città. Si tratta della formazione giovanile del CUS (a parte Tramontana, che si offre di fare il portiere). Da sinistra, in piedi: Ciocco, Barile, il Maresciallo, Tramontana, Don Favarato, Brillantina detto anche il Piumato. Seduti: Bibi, Patrenottola, Pierino, Vovvo, Nasofino. Il terreno, a causa della rena riportata, sembra più quello di una spiaggia che quello di un campo di calcio.

un crudele scherzo del destino – a San Casciano sono piuttosto carenti. Per numero, oltre che per qualità. Così, l'idea fissa diventa quella (ormai lo possiamo confessare) quella di poter sfruttare la sua sede per portarci qualche ragazza – qualche villeggiante o qualcuna dei paesi vicini, dove noi andavamo di continuo a cercare di raccattare – per fare qualche pomiciata, niente di più. Ma questo rimase davvero un sogno che non si fece realtà: le ragazze di allora, cari miei, erano di ben altra pasta rispetto a quelle di oggi...

Così, intorno alla metà degli anni Sessanta, dopo poco più di un lustro, si chiude la gloriosa parabola del CUS, l'incredibile creatura di un piccolo gruppo di bambini che non avevano niente da mettere in ballo se non i propri sogni e il proprio entusiasmo. Ma quella creatura, in realtà, non morì mai, perché lasciò in loro, una volta divenuti adulti, un ricordo così forte, così carico di nostalgia, da far sì che ogni anno per la vigilia di Ognissanti essi si ritrovino – quei pochi che ancora vivono nel paese e quelli che invece convergono appositamente dalle città più lontane – in qualche ristorante di San Casciano per incontrarsi ed assaporare, fosse solo per un paio di ore, quell'atmosfera di amicizia, di sacrificio e di solidarietà che così intensamente avevano respirato da ragazzini, tanti anni prima.

Ruggero Grimaldeschi

Post Scriptum (30/06/2006)

Ho scritto questo racconto più di un anno fa, nell'estate del 2005, quando il mio entusiasmo per il calcio si era ormai affievolito da molto tempo – almeno quindici anni, da quando cioè aveva definitivamente perso qualsiasi parvenza di sport per divenire soltanto una spaventosa macchina da soldi dietro alla quale si agitano interessi come quelli delle televisioni, degli sponsor e così via. Vedere un ragazzo di venticinque anni di media che solo per dare calci a un pallone guadagna IN UN'ORA quello che un impiegato guadagna in un mese, è qualcosa che fa rivoltare lo stomaco, punto e basta. Per non parlare dell'effetto devastante che ciò ha dal punto di vista educativo sui nostri giovani: studiare per diventare medico, ingegnere avvocato? Mica vogliamo scherzare, la fame fatela voi: io voglio diventare un calciatore, mica sono fesso. Per fare quello, lo studio non serve a niente, come si può ben vedere quando uno di loro risponde alle domande di qualche intervistatore. Quanto alle ragazze, anche loro hanno un sogno banale che, alla fine, al calcio si ricollega pure lui: diventare veline per poi accoppiarsi con qualche calciatore miliardario (o milionario, come si deve dire nell'epoca dell'euro). Che valori, che ideali! C'è da chiedersi seriamente che fine farà una società che si basa su di essi.

Con un mondo del calcio che è diventato quello che è diventato, non c'è da meravigliarsi di fronte agli scandali che stanno venendo fuori in questi giorni, veri o montati che siano. Ormai, gli interessi che ruotano intorno al pallone di cuoio sono talmente grandi che la gente è disposta a tutto pur di prevalere. La lealtà è un antico ricordo, basta vedere il comportamento dei giocatori in campo, non solo quello dei dirigenti. E allora, parlare del calcio come ho fatto io in questo racconto, rivisitarlo con gli occhi incantati di un gruppo di bambini, può sembrare una cosa ingenua ed anacronistica. E forse lo è. Ma per noi è stato un sogno, è stato una cosa bella, indimenticabile.

Il commento più appropriato su quello che sta succedendo lo hanno fatto, ancora una volta, i preti, loro che conoscono così bene il mondo dell'infanzia e della gioventù. «Ci hanno rubato i nostri sogni di bambini» ha titolato L'Osservatore Romano qualche giorno dopo lo scoppio dello scandalo.

*Proprio così. I nostri sogni di bambini.
Che peccato!*

R.G.